

Manuela Ladogana

Il tempo “scelto”

Riflessioni pedagogiche sulla vecchiaia

Saggi



EDUCAZIONE per *tutta la vita*

tv

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





La presente Collana intende portare un contributo di studio e di ricerca ai temi relativi all'educazione e alla formazione per tutta la vita, in differenti contesti ed in maniera profonda (*Lifelong, Lifewide, Lifedeeep Learning*). Data la ricchezza, complessità e problematicità di tali ambiti, la Collana si avvale dei contributi teorico-metodologici di differenti prospettive disciplinari. Particolare attenzione viene rivolta ai campi di studio e di ricerca della comunicazione e formazione, pedagogia dei gruppi e di comunità, orientamento e pratiche valutative.

Direzione

Liliana Dozza

Comitato scientifico

Luciano Bellini, *UPS –Ecuador, Quito – Cuenca - Guayachill*

Kieran Egan, *Simon Fraser University*

Elisa Frauenfelder, *Università Suor Orsola di Benincasa, Napoli*

Hans U. Fuchs, *Zurich University*

Rosa Gallelli, *Università di Bari*

Isabella Loidice, *Università di Foggia*

Racheal Lotan, *Stanford University*

Franca Pinto Minerva, *Università degli Studi di Foggia*

Monica Parricchi, *Libera Università di Bolzano*

Simonetta Olivieri, *Università degli Studi di Firenze*

Paul Vermette, *Niagara University*

Werner Wiater, *Universität Augsburg*

Miguel Zabalza, *Università de Santiago de Compostela*

Xu di Hongzohu, *Zhejiang University*

Metodi e criteri di valutazione

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (peer review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'interesse e l'originalità dell'argomento proposto, la qualità dell'esposizione, l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati, l'innovatività dei risultati, la pertinenza della bibliografia indicata.

Comitato di redazione

Monica Parricchi e Maria Teresa Trisciuzzi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Manuela Ladogana

Il tempo “scelto”

Riflessioni pedagogiche sulla vecchiaia



Volume realizzato nell'ambito del P.A.R. dell'Università degli Studi di Foggia – Dipartimento di Studi Umanistici.

Il volume, inedito, è l'esito di approfondimenti di studio e di ricerca consolidati negli anni e contiene al suo interno alcuni passaggi argomentativi, integrati e modificati, tratti da saggi e articoli precedentemente pubblicati.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

L'essenziale è invisibile agli occhi.
(A. de Saint Exupéry, *Il piccolo principe*)

A chi mi ha detto: “Già. Ma io ‘a te’, ti vedo”.
Con reciprocità di sguardo.

Indice

1. Lo sfondo introduttivo del discorso	pag.	9
1. Prospettive statistiche di longevità	»	9
2. Estendere lo sguardo	»	13
3. Le implicazioni pedagogiche del discorso	»	17
4. Re-investire in tempo <i>scelto</i>	»	20
	»	
2. L'Irriducibile <i>umanità</i> della vecchiaia	»	26
1. Una premessa	»	26
2. Chi è il vecchio? Una domanda senza <i>una</i> risposta	»	28
3. (Ri)dare senso umano alla vecchiaia	»	32
3.1 La dimenticanza dei vecchi. O sul lato disumano del discorso	»	36
3.2. Scegliere il senso umano	»	43
3.3 La <i>ricchezza</i> dei vecchi. O sul lato umano del discorso	»	46
	»	
3. L'età della memoria	»	51
1. Una premessa		51
2. Sul narrarsi	»	53
2.1 Sul narrarsi nella vecchiaia	»	55
2.2 Il patto tra chi narra e chi ascolta	»	56
3. (Emblematiche) tracce di memoria	»	58
3.1 Memoria come integrità	»	59
3.2 Memoria come dono	»	75
3.3 Ritrovare il tempo: il “bel tempo” della nonnità	»	83

4. Il tempo scelto del pensionamento	»	90
1. Una premessa	»	90
2. Verso una nuova produttività	»	93
3. Il Bilancio di competenze: uno spazio di <i>re- engagement</i>	»	97
Bibliografia	»	105

1. Lo sfondo introduttivo del discorso

1. Prospettive statistiche di longevità

Più duriamo, più vogliamo durare – di solito. Conoscete la storiella del vecchietto di novantanove anni che non vuole assolutamente che l’assistente sociale gli riordini la stanza? “Chi se ne importa della qualità è la quantità che voglio!”.

(Hillman, *La forza del carattere*)

«Invecchiata, con pochi giovani e pochissime nascite»: questa l’Italia nel 53° Rapporto Censis 2019 sulla situazione sociale del Paese, a sottolineare come l’innalzamento dell’aspettativa di vita e la riduzione del tasso di mortalità (13mila decessi in meno rispetto al 2017), parallelamente alla contrazione della natalità (9mila nascite in meno rispetto al 2017), siano alla base di un cambiamento demografico profondo e in continua e rapida evoluzione che ha portato a un invecchiamento della popolazione – peraltro comune a tutto il mondo occidentale – senza precedenti: in nessuna epoca, nella storia dell’uomo, si è registrata una componente di anziani così rilevante sul totale della popolazione.

Anche i dati Istat (2019) confermano che in Italia – uno dei paesi dell’OCSE con il più elevato livello di invecchiamento – si invecchia sempre di più: al 1° gennaio 2019 il numero degli over 65enni è stimato intorno ai 13,8 milioni (22,8%), con un conseguente aumento dell’aspettativa di vita alla nascita che è di 80,8 anni (+0,2 sul 2017) per gli uomini e di 85,2 anni (+0,3 sul 2017) per le donne. E il trend è

destinato ad accelerare progressivamente, continuando a modificare, in maniera significativa e radicale, la piramide demografica del nostro paese. Le proiezioni prevedono che nel 2050 il numero di over65enni potrebbe ulteriormente innalzarsi mentre la percentuale di popolazione di età 0-14 anni potrebbe oscillare tra il 13,5% (che è il livello attuale) e il 10,2 %.

Né è trascurabile l'indicatore che si riferisce al calo di mortalità (-2,1% sul 2017) alla base dell'innalzamento del numero degli ultraottantenni (circa 2,2 milioni, il 3,6% della popolazione) e dei centenari che, nel decennio 2009-2019, sono passati da 11mila a oltre 14mila (con una predominanza femminile).

C'è infine da considerare che all'allungamento della vita media corrisponde un incremento degli anni vissuti in buona salute: a dire che la dicotomia tra anziani malati, non autosufficienti, passivi e anziani sani, autonomi, intraprendenti va riducendo il suo divario «spostandosi verso la componente attiva, partecipativa e propositiva» (Cesa-Bianchi, Cristini, 2014, p. 14).

Non stupisce allora che il 63° Congresso nazionale della Società italiana di Gerontologia e Geriatria, svoltosi a Roma nel novembre del 2018, abbia spostato in avanti la soglia “anagrafica” della vecchiaia (sinora convenzionalmente fissata ai 65 anni di età) – «da oggi, si diventerà ‘vecchi’ solo dopo i settantacinque anni di età tenendo conto che scientificamente si è ‘anziani’ quando si ha davanti un’aspettativa media di vita di dieci anni e non di più, come accade oggi» (www.sigg.it/news-geriatria/quando-si-diventa-anziani/) – e affermato che la popolazione italiana, alla luce di migliori performance fisiche e cognitive, può considerarsi “più giovane”: «Un 65enne di oggi ha la forma fisica e cognitiva di un 40-45enne di trent'anni fa e un 75enne quella di un individuo che aveva 55 anni nel 1980. Solo oltre i settantacinque anni si manifestano i segni di un declino funzionale importante» (*ibidem*).

Insomma non è più il solo mero numero delle persone in età avanzata ad attirare l'attenzione pubblica ma le accresciute condizioni di buona salute e di autonomia funzionale, del desiderio e dell'impegno a vivere e progettare i giorni a venire nell'ottica dell'*well aging*: «In Italia cinque milioni di anziani fanno viaggi, due milioni e mezzo visitano musei e mostre, due milioni vanno al cinema, tre milioni e

mezzo si occupano dei nipoti, cinque milioni e mezzo si occupano di altri anziani» (Censis, 2019).

Le proiezioni demografiche, appena richiamate, ci dicono che il processo di longevità è oramai divenuto un «fatto sociale di massa» (Ferro, 2011, p. 16) – determinato dal forte impulso che l'evoluzione bio-medica e farmacologica continua ad avere, oltre che dalle politiche gerontologiche di promozione della salute, anch'esse feconde, intraprese a partire dalla seconda metà del secolo scorso – indice del progresso della civiltà occidentale.

La reazione più immediata alle prospettive di lunga vita è in termini di preoccupazione per le ripercussioni sui costi previdenziali e assistenziali, prima di ogni altra cosa. Una reazione che si limita a valutare la consistenza quantitativa del fenomeno e il suo impatto sui sistemi di welfare ma che non contribuisce, in alcun modo, a costruire una nuova cultura dell'invecchiamento necessaria per valorizzare, nella grande varietà delle forme del vivere che caratterizza l'esperienza senile, l'ultima fase dell'esistenza, non più breve come una volta. Ne deriva che la dimensione umana della vecchiaia – la dimensione individuale di ogni storia di vecchiaia – si va via via perdendo per motivi di ordine socio-economico che spostano il discorso dall'individuale al collettivo, da risorsa a problema, dall'etica alla scienza (non è un caso che sia cresciuto il numero dei trattati medico-psicologici e delle indagini storico-sociali – utili a spiegare *perché* si invecchia – mentre siano diminuite le riflessioni intimistiche, gli elogi, le consolazioni: insomma tutti quelli scritti della letteratura moralistica dedicati alla riflessione sulla vecchiaia, nella sua dimensione esistenziale, che si sono perpetuati attraverso i secoli, a partire dalla tradizione classica del mondo greco e romano).

Si constata allora amaramente che è il pensiero economico a prevalere, nel momento in cui, intravedendo nell'elevato numero di anziani (variamente definiti, prima considerando gli *over 65*, poi sempre più guardando agli ottantenni e oltre) la crisi del soggetto produttivo (in senso capitalistico, neo-liberista), esso riduce *indistintamente* la persona anziana a soggetto fragile, non funzionale, bisognoso di cure, fruitore passivo di servizi socio-assistenziali: improduttivo, appunto, dunque un *problema* sociale.

A persistere è, ancora una volta, la discriminazione in base all'età alimentata da un'economia capitalistica, fortemente competitiva, che

struttura e significa l'esistenza dell'uomo in termini di lavoro e produttività. Una discriminazione ulteriormente rafforzata dal culto del giovanilismo fondato sulla convinzione che "ciò che è giovane" è bello ed efficiente (quindi "vendibile" nella società dei consumi).

Le norme sociali che ne derivano concorrono a regolare i comportamenti più "appropriati" da assumere in relazione alle aspettative sociali (Neugarten, Moore, Lowe, 1965): e quindi spingono il vecchio a "camuffarsi" da giovane, a scegliere la soggezione alle aspettative della società in cerca di approvazione, a restare "aggrappato" alla prima fase della vita (alla vita "attiva").

Con ciò determinando uno svilimento della lunga vita che va a oscurare il potenziale dinamico e trasformativo riferibile alle capacità delle persone che invecchiano: di «donne e uomini *in carne e ossa*» (Castiglioni, 2019, p. 38) rese/i invisibili e intrappolate/i in una vita invivibile (Pinto Minerva, 1988). Con ricadute devastanti, lo ripetiamo, sul piano della dimensione umana: sia del vecchio come persona, sia della comunità tutta.

In estrema sintesi, un pensiero, quello economico (o economicistico) appena richiamato, che rivela tutta la sua inadeguatezza a cogliere il senso più autentico e profondo – più *umano* – dell'invecchiare e dell'essere vecchi (de Beauvoir, 1971; Guardini, 1986; Hillman, 1999; Butler, 2008). Oltre che tutta la sua incapacità a "vedere" la vecchiaia come il portato più prezioso della longevità anziché uno scomodo accidente da eliminare (o quantomeno da ridurre): «A noi interessa che si trovi un metodo per invertire l'invecchiamento. [...] Un metodo che ci consenta di diventare sempre più giovani» (Hillman, 1999, p. 61) non vecchi.

Una deriva giovanilistica già denunciata, nel corso del Novecento, da numerosi pensatori, precursori, ognuno nella sua specificità, di un approccio umano (e umanistico) al tema dell'invecchiare. Si pensi, esemplificativamente, a Max Scheler, di orientamento fenomenologico, che ha evidenziato nei suoi studi di antropologia filosofica la dinamicità intrinseca dell'intero percorso di vita e quindi anche del processo di invecchiamento, da leggere non in termini di mera decadenza biologica ma di trasformazione e sviluppo; o all'esistenzialista Simone De Beauvoir (1997): «Mi hanno ripetuto che la vecchiaia non esiste. Vi sono persone meno giovani di altre, semplicemente questo» (p. 54); a Ernst Bloch (di orientamento marxista) che ha

proposto una rivalutazione in senso positivo delle caratteristiche specifiche della vecchiaia, nello spirito di una “utopia concreta” (Pinna, 2011, p.14); o, ancora, al pensiero-denuncia di Romano Guardini (1986) – «Uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo e l’opinione che il valore della vita coincida *sic et simpliciter* con la giovinezza» (p. 11) – che ha influenzato molta parte della più moderna psicologia dell’invecchiamento.

Si tratta di alcuni (tra i tanti significativi) studiosi che, mettendo a nudo i sistemi culturali e simbolici occidentali, hanno tentato, con il loro pensiero e le loro opere, di contrastare le ragioni del pregiudizio verso gli anziani (del cosiddetto *ageism*) e tentato di rilanciare nuove modalità di lettura e di interpretazione della questione vecchiaia.

Peraltro l’idea attuale (inconfutabilmente attestata dalla ricerca neurobiologica) che il cervello sia un organo in continua evoluzione e che la vita sia caratterizzata da una evolutività aperta consente di porre una nuova attenzione alla vecchiaia come età complessa, le cui peculiarità cognitive, affettive e relazionali sfuggono a interpretazioni detrattive.

2. Estendere lo sguardo

La mera longevità numerica non dice niente su *ciò* che viene prolungato.
(Hillman, *La forza del carattere*)

Il processo di longevità pone sotto i riflettori la questione vecchiaia purtroppo affrontata, si evidenziava, in termini di problema/minaccia, nella piena incapacità di vederla come «risorsa umana ed educativa (oltre che economica e sociale) alla quale nessun Paese può rinunciare» (Frabboni, 2012, p. 20).

«A ben vedere, scrive Martha Nussbaum (2019, p. 29), le società contemporanee hanno a malapena iniziato a ripensare la loro concezione della vecchiaia».

Eppure, proprio la “longevità” si offre come grande opportunità per revisionare molte delle nostre (distorte) convinzioni sulla vecchiaia (Butler, 1975).

Significativo, in tal senso, è l'affermarsi di un filone di ricerca di recente nascita, quello della gerontologia critica, che ha avviato un ripensamento della vecchiaia e dell'invecchiare – «occorre “reinventare” la vecchiaia e ripensare lo studio del tempo umano», scrive Harry Moody (1993, p. VII) nell'*Overview* al volume “*Voices and visions of aging. Toward a critical gerontology*” –.

Un ripensamento che si rende possibile a partire da una revisione critica degli stessi approcci di studio della gerontologia (in quanto scienza dell'invecchiamento) secondo una prospettiva umanistica. Una prospettiva che, andando oltre le “speranze progressiste di lunga vita” della biologia, della genetica, della fisiologia geriatrica (Hillman, 1999, p. 101) e, dunque, oltre una lettura meramente fisiologica dell'invecchiare, punti a esplorare la vecchiaia, nella sua estensione e profondità, per comprenderla *umanamente* sia come valore irriducibile della persona, sia come preziosa risorsa per l'intera collettività. In tal maniera (ri)collocandola in un percorso di sviluppo, fatto di perdite e di acquisti, implicante necessarie metamorfosi – del corpo, del tempo e dello spazio, dell'intero sistema relazionale – ma anche di inedite riprogettualità esistenziali, che non avrà mai fine se non con la morte.

Sintetizzando, l'aspetto che questo filone di studio, nato da una feconda intersezione tra scienze della vita, scienze umane e sociali, scienze umanistiche e filosofiche (Birren & Bengtson, 1988; Cohen, 1988; 1994; Sokolovsky, 1990), vuole evidenziare è il rischio che la gerontologia, anch'essa sotto «l'influenza dell'archetipo della giovinezza» congenito alla contemporaneità occidentale, miri «a ritardare l'invecchiamento [...] piuttosto che a scoprirne sempre più il senso e l'importanza» (Hillman, 1999, p. 101). Miri, cioè, a rafforzare l'efficienza biologica – spinta «dal desiderio di controllare la paura della vecchiaia e della morte» (Pinto Minerva, 2016, p. VII) – e a estendere sempre più in avanti, all'infinito, le aspettative di longevità – a guisa di «annuncio statistico di immortalità!» (Hillman, 1999, p. 37). In tal modo rafforzando un modello di condanna dell'anziano a una forzata ritrazione in cui trova legittimazione l'aspirazione a non-invecchiare: «a fermare il tempo [...] non in un'ottica conservativa di abilità e potenzialità ma di artificiosa lotta all'invecchiare fisiologico» (Annacontini, Ladogana, Caso, 2012, p. 168).

E tenendo la persona che invecchia sospesa nella «posizione dello *stare tra*» (Castiglioni, 2019, p. 186): tra l'essere «prosecuzione del modello adulto» e la «semplice “attesa” della morte» (Scortegagna in Castiglione, 2019, p. 189). Quando dovrebbe invece incoraggiarla a *raggiungere* la vecchiaia per coglierne e assaporarne la bellezza, portando a compimento una transizione che permette di avanzare lungo la linea evolutiva della vita (Levinson, 1983) verso una età di cui farsi carico, *coraggiosamente* e senza imbarazzo, per renderla viva.

Coraggiosamente, si evidenziava, lì dove per coraggio si intendono, prendendo ancora a prestito Hillman (1999), «la forza di abbandonare le idee vecchie per abbandonarsi alle idee strane, attuando uno slittamento del significato e dell'importanza degli eventi che temiamo» (p. 22) e la curiosità come «impulso [...] a lasciarsi coinvolgere negli eventi dell'invecchiare» (*ibidem*), ad avventurarsi in essi e a riscoprirsì in ciò che prima non appariva.

Una *presa di coraggio* che è richiesta a tutti: individuo e società, nella convinzione che assumere uno sguardo più ampio, coraggioso e curioso sul fenomeno dell'invecchiamento, capace di affrontarlo senza comprimerlo entro griglie interpretative predeterminate, «dovrebbe costituire un orientamento condiviso, mosso da consapevolezza e responsabilità civica» (Censi, Minetti Zavaritt, 2012, p. 105). Ma che ha in sé anche forti implicazioni educative consapevoli del fatto che la vecchiaia – afferma Franca Pinto Minerva (2015) – reclama a gran voce «una pedagogia che illumini e denunci le contraddittorietà di questa età della vita, [...] e avvii un progetto di umanizzazione che rilanci, in prospettiva planetaria, le istanze di giustizia, equità, solidarietà per tutte le età della vita» (p. 17).

La possibilità di costruire nuovi scenari di invecchiamento e di aprire nuovi “immaginari” di età rilancia elementi di riflessione anche alla Chiesa che, nel gennaio 2020, ha organizzato il primo Congresso Internazionale di Pastorale degli anziani interrogandosi su quale contributo essa possa dare alla società per promuovere un senso più etico e umano della vecchiaia, teso a restituirle, intatti, dignità e rispetto:

La vita lunga è un dono prezioso – dichiara papa Francesco – e le persone anziane non vanno considerate come un peso ma per quello che sono veramente, cioè una risorsa e una ricchezza. [...] Si tratta allora di attivare, sul

territorio, reti di solidarietà che abbiano come riferimento gli anziani in quanto soggetti attivi protagonisti e non solo oggetto di interventi di tipo assistenziale. È importante che gli anziani vengano considerati portatori non solo di bisogni ma anche di nuove istanze o, riecheggiando la Bibbia, di “sogni”: sogni carichi di memoria, non vuoti, vani come quelli di certe pubblicità: i sogni degli anziani sono impregnati di memoria e quindi fondamentali per il cammino dei giovani: dagli anziani viene quella linfa che fa crescere l’albero, fa fiorire, dà nuovi frutti. Il futuro di un popolo suppone necessariamente il riconoscimento degli anziani [e del loro patrimonio], per costruire una società più cristiana oltre che più giusta, più solidale e più bella (<http://www.laityfamilylife.va/content/laityfamilylife/it/eventi/2020/la-ricchezza-degli-anni-htm>).

Parole che insistono sull’idea di creare una società capace di coniugare equità, dialogo e attribuzione di valore alle qualità distintive della vecchiaia. Di ogni singola vecchiaia.

La dinamicità e la poliedricità del dibattito, sin qui sommariamente tratteggiato, stanno a conferma che l’evoluzione della longevità è evidentemente un aspetto strutturale della società italiana (di quelle occidentali, in generale) da considerare attentamente per le sue ripercussioni su diversi ambiti: non soltanto su quello specificamente sanitario, assistenziale e previdenziale (dunque economico) ma anche su quello culturale, sociale, antropologico, etico, politico, educativo. In questo modo ponendo interrogativi a tutta la comunità scientifica: costringendo a una messa in discussione dei propri paradigmi tradizionali non solo le scienze della vita ma anche le scienze sociali e umane – e, tra queste, la pedagogia – chiamate, tutte, ad accogliere nel proprio orizzonte di senso e di azione la questione vecchiaia, nella complessità degli aspetti che concorrono a connotarla, al fine di co-costruire un nuovo modo di pensare, rappresentare e vivere il tempo più tardo della vita.

3. Le implicazioni pedagogiche del discorso

Il movimento all'indietro, all'ingiù e all'infuori estende la vita [...] Più riesci a protenderti all'indietro, nel passato, e all'ingiù, verso ciò che è dopo di te e in basso, e all'infuori, verso l'altro da te, e più la vita si estende.

(Hillman, *La forza del carattere*)

I termini del discorso appaiono allora assai interessanti dal punto di vista pedagogico, in ragione del fatto che sono i processi educativi e la personale progettualità esistenziale a formare *in un certo modo* – anziché in un altro – l'idea di vecchiaia, a orientare al rispetto del vecchio *oppure* alla sua emarginazione, a scegliere di amarlo e comprenderlo *oppure* di disumanizzarlo e reificarlo in modo offensivo (Nussbaum, Levmore, 2019). Dunque a condizionare in positivo o in negativo il processo di sviluppo, a ottimizzarlo o a mortificarlo (Frabboni, Pinto Minerva, 1994).

A dire che la possibilità di vedere concretizzata una interpretazione rinnovata della vecchiaia dipende, in larga misura, dalla capacità dell'educazione di incrinare, rendendolo oggetto di riflessione attenta e critica, quel sistema simbolico-culturale, funzionale a un determinato modello economico consumistico, efficientista e inneggiante al culto della giovinezza per tutta la vita, che perpetra atteggiamenti pregiudizievole nei confronti dell'anziano.

Ma di fronte a questo, si interroga Isabella Loiodice (2019), può l'educazione, quale categoria costituiva del sapere/agire pedagogico, rappresentare uno strumento idoneo a preservare le persone di fronte ai rischi di dispersione di quelle cifre di umanità (nei confronti di tutti gli esseri viventi e dell'intero pianeta) indispensabili per garantire un futuro alle generazioni a venire e all'intero mondo? (p. 17).

Si vuole pensare di sì. Nutriti dalla speranza di poter

concretizzare – continua Isabella Loiodice – l'utopia della permanente educabilità delle persone [come singolo e come società] restituendo a tutti, fino all'ultimo momento della propria esistenza terrena, il diritto/dovere a essere soggetti attivi e responsabili della propria vita, rivendicando la possibilità di continuare ad essere “generativi” – di idee, saperi, emozioni, relazioni, va-

lori, progetti – capaci, cioè, di mantenere un ruolo attivo e importante in contesti sociali all'interno dei quali gli anziani possano continuare ad essere autentica risorsa di sviluppo, delle persone e dei territori (*ibidem*).

Anzi, è proprio su questa contraddittoria età della vita che l'educazione verifica «la tenuta del suo intento di accompagnamento lungo un ininterrotto processo di cambiamento costruttivo» (Pinto Minerva, 2011, p. 44) e rivela la propria vocazione di sostegno al «continuo farsi dell'uomo e della donna» (Fadda in Annacontini, 2019, p. 16).

Tuttavia la «pedagogia non si occupa ancora della vecchiaia, quanto sarebbe necessario», sostiene Sergio Tramma (2017, p. 102), richiamandola a un'assunzione di responsabilità nel contribuire a trasformare, nei suoi modi di intendere e affrontare la questione dell'invecchiare, una società che proprio rispetto all'idea di vecchiaia manifesta «una disfunzione insostenibile» (Oliverio, 1977, p. 12) per la sua stessa crescita. Così che essa, trasformata, influisca sul potenziale trasformativo (e generativo di nuovi sensi) della persona nel suo procedere esistenziale, nel suo divenire ed essere anziana.

La qualità della vita dell'anziano è, infatti, strettamente vincolata a variabili sociali e culturali (a essa solo apparentemente estrinseche), così come la qualità sociale e culturale della collettività è, anch'essa, vincolata alle possibilità auto-realizzative delle persone invecchiate.

Tutto ciò non riguarda solo l'impegno del singolo, ma anche quello dell'intera società. [...] La qualità della vita non prescinde da quanto vissuto e dal rapporto fra soggettività e ambiente. Ogni persona cresce e invecchia secondo un proprio stile di vita, un proprio modo d'essere, in relazione anche a una specifica realtà familiare, sociale e culturale (Cesa-Bianchi, 2004, pp. 188-189).

Quanto detto costituisce lo sfondo di questo scritto. E le argomentazioni in esso contenute si caricano di significato proprio perché, collocandosi all'interno di *questa* temperie storico-culturale¹ in cui il

¹ L'appello alla responsabilità educativa ma anche politica della pedagogia appare oggi, agli inizi del 2020, ancora più forte: l'impegno di cui farsi carico è quello di contrastare la pesante svalutazione della vecchiaia derivata dalla crisi dell'emergenza sanitaria Covid-19, che sta conducendo ad appiattire e impoveri-

diffuso disadattamento alla condizione anziana è in parte il risvolto di un processo educativo carente (Pinto Minerva, 1974; 1988) che non sfugge del tutto ai condizionamenti di un apparato consumistico e utilitaristico, poggiano sulla convinzione che la pedagogia, nell'istanza dell'educazione permanente, possa «co-costruire un cambio di concezioni delle età della vita e della vita stessa» (Dozza, 2010, p. 50).

Un cambio di concezioni che riguardi anche la vecchiaia, stagione a cui ancora non sappiamo far posto né socialmente né culturalmente – «il vecchio è un ospite di altri tempi, che si sente straniero nella contemporaneità e ha difficoltà a orientarsi in essa» (Amery, 1994, p. 86) – e che andrebbe invece vissuta come «una nuova possibilità esistenziale» (Loiodice, 2019, p. 88), aperta a un divenire *altro* che possa risignificare l'intero percorso di vita.

«La vecchiaia – snodo importante del corso della vita, periodo di attiva transizione evolutiva – può diventare un'età di intensi e significativi sviluppi», scrive Franca Pinto Minerva (1988, p. 26), permanentemente aperta al rinnovamento e disponibile al mutamento.

D'altronde quale età della vita è maggiormente in grado di accogliere la categoria del cambiamento come dimensione connotativamente esistenziale, se non la vecchiaia? Chi più dell'uomo (e della donna) che invecchia sperimenta, giorno dopo giorno, nuove e imprevedibili trasformazioni a livello fisico, psichico, emotivo, sociale, sottoponendo a revisione le sue condizioni di vita e le sue relazioni?

In altre parole, è proprio questa disposizione a crescere nel cambiamento che rende l'anziano capace di «fare altro lavoro evolutivo e creare una vita più adatta a sé» (Levinson, 1983, p. 142), di alimentarsi di «energia agonica» (intesa come capacità di lottare e di resistere) (Dadoun, 2017, p. 11). Ancora, di aprirsi, con slancio progettuale, verso un tempo della vita ricco di sorprese e possibilità sconosciute tutto da progettare e costruire... da *scegliere*.

Perché si può scegliere sempre, a qualsiasi età: scegliere di inaridirsi o appassionarsi, scegliere di vivere passivamente o attivamente, di lasciarsi andare alla deriva o di continuare ad apprendere, di ab-

re *umanamente* l'orizzonte di vita di chi avanza in età e a restringere, sempre *umanamente*, la crescita culturale della società. Ma su questo aspetto torneremo più avanti, dedicandovi un piccolo e necessario spazio di approfondimento.